

La Ruota Edizioni



Tommaso Mirri

# Shangai



LA RUOTA  
EDIZIONI

*Shangai*  
Tommaso Mirri

Collana Ombre  
Prima edizione: ottobre 2020  
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 89715227  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-31457-20-0

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

Questo libro è dedicato a tutti coloro  
che hanno sempre creduto in me,  
e a coloro che non lo hanno mai fatto,  
perché, in maniere inevitabilmente opposte,  
devo a tutti costoro il raggiungimento  
di questo traguardo,  
oltre naturalmente alla mia caparbia



## Prologo

Il Commissario Renato Zauli era appena giunto nel suo ufficio dopo una mattinata impegnativa. Quella giornata era incominciata molto, troppo presto. Sveglia alle tre e mezzo, appuntamento con il resto della squadra alle quattro e un quarto in ufficio per organizzare gli ultimi dettagli delle operazioni e, alle cinque in punto, aveva avuto inizio la più importante retata contro la criminalità organizzata che si fosse mai vista in città. A onor del vero, neppure la criminalità organizzata si era mai vista in quella piccola cittadina della pianura padana, quindi non era mai stata necessaria un'operazione di quella portata. Ma negli ultimi anni la crisi economica aveva falciato una miriade di posti di lavoro in tutta Italia e la gente non sapeva più come sbarcare il lunario. Certe situazioni attirano le grandi organizzazioni criminali, proprio come il tanfo di un cadavere attira gli sciacalli, e per il commissario Zauli era cominciata la più difficile delle battaglie. Il nemico era sconosciuto, scaltro e soprattutto invisibile. Come un cancro insidioso e subdolo, si era insinuato nelle pieghe della sana vita di provincia corrodendola dal di dentro e, quando i sintomi avevano cominciato a palesarsi, era ormai troppo tardi per estirparlo. La città si era sempre retta sull'operosità dei suoi abitanti, tra piccole imprese del settore agroalimentare e di produzioni tessili, ed era impreparata a fronteggiare l'arrivo di realtà criminali dinanzi alle quali le alternative erano soltanto due: adeguarsi o chiudere.

Ma quella mattina le forze dell'ordine avevano assestato un duro colpo al nemico, devastante come il singolo pugno con il quale un pugile esperto manda al tappeto l'avversario poco avveduto, dopo averlo fatto stancare a dovere. Più l'attacco è inaspettato, più

i suoi effetti sono letali. Ora però il commissario Zauli era stanco, molto stanco. Si chiuse in ufficio, aprì la finestra e quasi sprofondò nella sua sedia preferita. Stava giusto pensando di togliere quelle fastidiosissime scarpe di pelle che aveva avuto la pessima idea di indossare, gesto forse non troppo elegante e professionale ma quanto mai necessario, quando il telefono squillò.

«Pronto, sono il commissario Zauli» rispose meccanicamente.

«Strano, pensavo di aver fatto il numero del questore» rispose dall'altra parte la voce allegra del commissario De Angelis, collega e amico di vecchia data di Zauli.

«Senti Francesco, sono appena tornato da una retata, stamattina mi sono svegliato alle tre e mezzo e ho i piedi rossi come pomodori maturi. Ti sembra il caso di scherzare?»

«Tu mangia meno bistecche e vedrai che i tuoi piedi torneranno rosa e lisci come il culo di un neonato» lo canzonò l'altro, «e comunque non scherzo, un amico mi ha detto che sei stato scelto per succedere a Poletti, pare che il tuo nome fosse in lizza con quello della Vergine di Ferro»

«E fra me e lei sono stato scelto io? Dio benedica la meritocrazia!» sospirò il commissario Zauli.

«Guarda che anche la Vitale è un ottimo elemento» sbuffò De Angelis.

«Hai ragione scusa, so che è tua amica, non avrei dovuto...»

«Non avresti dovuto, no. Stammi bene, Zauli» lo salutò il suo amico, palesemente irritato, riagganciando il telefono senza dargli il tempo di ricambiare il saluto, né di ringraziarlo per la lieta notizia.

*Pazienza, se ne farà una ragione e alla prima occasione gli offrirò una birra per festeggiare in pectore* Renato Zauli.

Dopo un tempo infinito in compagnia di mille pensieri, si alzò dalla poltrona e si diresse verso la finestra. Guardò i tetti delle case, le antenne paraboliche, le ultime propaggini del parco dal quale

stavano uscendo due ragazzi, in shorts e maglietta, sudati dopo lo jogging mattutino. Gli sarebbe mancato quel quartiere, con le sue abitudini, i suoi volti familiari, la sua routine. Ma tutto scorre e quella promozione se l'era guadagnata a suon di risultati. E poi il suo commissariato mica si sarebbe trasferito, avrebbe potuto passare a salutare i colleghi ogni volta che avesse avuto tempo. Il che sarebbe accaduto sempre più di rado, il lavoro di questore è molto più faticoso di quello di commissario. E se non voleva che sua moglie chiedesse la separazione, avrebbe fatto meglio a dedicare a lei tutto il suo poco tempo libero. Prima di chiudere la finestra del suo ormai quasi ex ufficio, si soffermò a guardare di nuovo la strada. Due bambini giocavano sul marciapiedi sotto gli sguardi dolcemente attenti delle loro mamme. Una parte di lui rimpiangeva la spensieratezza di una volta, ma se gli fosse stato proposto di tornare bambino avrebbe di certo rifiutato. Si sentiva realizzato e il lieto annuncio ricevuto poc'anzi era la conferma che si trovava sulla strada giusta.

Tornò con lo sguardo sul parco e la vista di un anziano signore intento a dar da mangiare agli uccellini gli strappò un sorriso. Ciò che non vide era un uomo vestito con una tuta da ginnastica troppo pesante per quel periodo, appostato vicino all'entrata del giardino pubblico, che armeggiava intorno al bauletto di uno scooter piuttosto malandato. Attese che intorno non ci fosse più nessuno e, per sua fortuna, sia l'anziano che i ragazzi si allontanarono subito. Dal baule estrasse uno strano oggetto, una piccola balestra di metallo. Con un movimento fulmineo rivolse l'arma verso la finestra del commissario e lasciò partire un dardo argentato, con alcune piccole striature rosse. La potenza di quella freccia le impresso una tale velocità, che la vittima designata non ebbe neppure il tempo di chiudere la finestra o di schivare l'attacco. Emise un grido di terrore, un attimo prima di essere colpito in pieno petto.

Il commissario Renato Zauli cadde riverso sul davanzale della finestra, il marmo grigio in un istante si arrossò del suo sangue che colava lungo la facciata dell'edificio, confondendosi con il rosso di una striatura proprio al centro della rudimentale freccia. Mentre esalava l'ultimo respiro, il suo assassino saltò sul motorino e si gettò nel dedalo di viuzze che conducevano in centro. Proprio mentre partiva, un uomo con il suo cagnolino stava uscendo dal parco per fare ritorno a casa, ma ormai era tutto finito e neppure si accorse del massiccio corpo del commissario Zauli riverso sul davanzale della finestra del suo ufficio.

## Parte prima

*Una tisana e il pigiamone di Snoopy, ecco cosa ci vuole stasera, altro che aperitivo nel locale più trendy del centro* pensò il commissario Tiziana Vitale raggiungendo la sua auto.

Non si concedeva spesso alla mondanità cittadina, sempre se tre pub e un *lounge bar*, che aveva già cambiato due gestioni in cinque anni, si potevano chiamare attrazioni mondane, e soprattutto non lo faceva volentieri in compagnia dei colleghi. Avevano una pessima abitudine, ovvero portare con loro l'ufficio dovunque andassero. Il commissario Vitale aveva molto a cuore il suo lavoro, al quale si dedicava con abnegazione talvolta eccessiva, ma proprio per questa ragione una volta oltrepassata la soglia del commissariato operava una sorta di formattazione della mente. Portare con sé a casa i problemi, le ansosce, i dolori nei quali ci si imbatte è la maniera migliore per durare il meno possibile, aveva detto una volta il suo mentore. E lei era stata sul punto di capire appieno quella lezione e non voleva più ripetere un simile errore.

Quella giornata, poi, era stata particolarmente dura, aveva dovuto assolvere al più tragico dei compiti spettanti a un funzionario di Polizia: comunicare a una madre la morte del figlio diciassettenne, accoltellato di fronte all'entrata della scuola per una sigaretta. Forse non le competeva occuparsi dei parenti delle vittime, ma il commissario Tiziana Vitale riteneva che i gradi dovessero andare di pari passo con le difficoltà. *Da un grande potere derivano grandi responsabilità* amava dire citando Spiderman.

Anche il clima era intonato all'umore del commissario, le nubi e l'afa di fine estate cingevano la città in una cappa dalla quale sembrava non esserci via di scampo.

Un'enorme goccia di pioggia centrò in pieno il parabrezza dell'auto e ben presto fu seguita da un'altra e un'altra e un'altra ancora. Quando il poliziotto aveva trovato parcheggio, insolitamente vicino a casa, la pioggia era divenuta un vero e proprio acquazzone tropicale. Un diluvio in piena regola in quella stagione, in una cittadina della provincia emiliana. Belli i regali del cambiamento climatico.

Mentre frugava alla ricerca disperata delle chiavi, i capelli castani e lunghi ormai inzuppati, si bloccò di scatto di fronte al portone di casa. Un urlo agghiacciante aveva improvvisamente squarciato il fruscio incessante della pioggia, come nella migliore tradizione dei romanzi gialli di una volta. Abbandonata la ricerca, Tiziana si precipitò nella direzione dalla quale era venuta quella accorata richiesta di aiuto.

Appena girato l'angolo tra viale Kennedy e via Giovanni Giolitti, ciò che vide la paralizzò per un istante. Riverso sul marciapiedi giaceva il corpo di un uomo, trafitto alla schiena da uno strano oggetto metallico. Uno spillone, con alcune striature di colore verde, lo aveva trapassato all'altezza del cuore. Il commissario trasali, quando guardò un poco più da vicino quella bizzarra arma. Sembrava un punteruolo "mascherato", per così dire, da bastoncino per lo Shangai.

Quell'antico gioco di pazienza e strategia era da sempre uno dei passatempi preferiti dal commissario, glielo aveva insegnato il padre da bambina nel corso di tanti, tantissimi pomeriggi estivi spensierati che ormai erano persi nell'oblio di una vita frenetica e tumultuosa. Ed egli era stato il suo avversario prediletto, fin quando un male oscuro non glielo aveva strappato.

Poco prima di morire aveva voluto farle un regalo, per la prima volta l'aveva lasciata vincere senza che lei se ne accorgesse, facendole credere di averlo battuto con le sue sole forze.

«Il bastoncino di minor valore talvolta si dimostra decisivo per la vittoria» aveva detto.

La dottoressa Vitale sentì un nodo alla gola e una lacrima le solcò la guancia, invisibile in quel massiccio muro d'acqua che ormai aveva infradiciato anche la sobria giacca grigia che spesso indossava sul lavoro.

Quando un brivido di freddo la riportò bruscamente alla realtà, Tiziana chiamò i suoi colleghi per dare inizio alle indagini. Mentre attendeva il loro arrivo, osservò il corpo dell'uomo cercando di non prestare attenzione alla ferita. Non le sembrava di averlo mai visto prima da quelle parti, a dire la verità aveva un aspetto talmente comune da darle l'impressione di conoscerlo. Capelli castani di media lunghezza e occhi dello stesso colore, indossava dei jeans e un giubbino beige leggero ma impermeabile. *Previdente* osservò Tiziana, *ma non abbastanza per evitare di finire ammazzato*. Non vedeva il volto per intero, giacché era parzialmente appoggiato sull'asfalto, ma l'espressione dei suoi occhi era agghiacciante. Sbarrati e vitrei, non esprimevano soltanto il vuoto infinito della morte. Dentro quelle pupille c'era l'ultima cosa che l'uomo aveva visto, prima che il suo cuore si fermasse. E di qualunque cosa si fosse trattato, lo aveva terrorizzato al di là di ogni umana comprensione.

Dopo un momento di silenzio, che per le instabili percezioni del commissario poteva essere durato anche un secolo, una mano le si appoggiò sulla spalla. Era grande e ferma, più grande di quanto ci si potesse attendere dal corpo mingherlino cui apparteneva.

«Buonasera dottoressa, che cosa è accaduto?» le domandò l'agente Carlo Salvati con tono rassicurante. Era uno dei pochi membri del suo commissariato con il quale sentiva un'intesa un poco più profonda, non limitata all'essere semplici colleghi. Ciò che li accomunava, era l'ostilità della maggior parte degli altri frequentatori del loro posto di lavoro. Come lei, anche l'agente Salvati doveva lottare ogni giorno contro i pregiudizi, la mentalità ottusa e le risatine dietro le spalle.

«A me niente, ma questo poveraccio è morto. E non è stato un incidente o un infarto, direi» rispose Tiziana, sfoderando l'ironia tipica di certi film polizieschi degli anni '90 che tanto amava. In quel frangente, tuttavia, sapeva bene che qualsiasi battuta era terribilmente fuori luogo. Ma lei aveva bisogno, un enorme bisogno di non pensare a ciò che aveva davanti agli occhi.

Il suo dovere di cittadino, di poliziotto, di commissario bussava alla porta, e la Vergine di Ferro non vi si sottrasse. Raccontò l'accaduto a Salvati, poi al suo vice che giunse dieci minuti dopo e, per ultimo, al medico legale. Questi le promise che l'avrebbe aggiornata quanto prima sui risultati degli esami e dell'autopsia, dopo aver formulato le ovvie ipotesi sulla dinamica dell'omicidio: colpo di arma da punta alla schiena, a giudicare dall'aspetto del cadavere la freccia aveva trapassato il cuore uccidendo il malcapitato all'istante. Quanto all'individuazione del momento del decesso, il grido che aveva squarciato il silenzio dell'ora di cena mentre il commissario si apprestava a rincasare non lasciava molto spazio all'interpretazione. Dopo che il corpo della vittima fu trasportato all'obitorio, quando la piccola folla di curiosi che aveva sfidato le intemperie per assistere al macabro spettacolo fu rientrata all'asciutto nei propri confortevoli bozzoli di cemento, il commissario Vitale decise che anche per lei era ora di rincasare. Aveva bisogno di una doccia e non solo a causa di tutta la pioggia che aveva preso. L'acqua calda, oltre alla sporcizia, scrosciando sul suo corpo magro e muscoloso lavava via anche tensione, angoscia e le inquietudini di quell'assurdo rientro a casa.

Visto che nonostante tutto era ancora abbastanza presto, ritenne che mettersi ai fornelli fosse una distrazione adatta alla circostanza. Meno di mezz'ora dopo stava gustando un'eccellente pastasciutta, condita con tutte le verdure che aveva trovato in cucina. Nel piatto aggiunse un'abbondante spolverata di parmigiano grattugiato e, per accompagnare quella squisitezza, si versò il suo solito mezzo

bicchiere di vino. Una Bonarda delle colline dell'Oltrepò Pavese, leggera e frizzantina, le parve la scelta più consona.

Dopo cena era piuttosto indecisa sul da farsi, non amava troppo la televisione e la sua collezione di film in DVD necessitava di essere rimpinguata. Un'involontaria e fugace occhiata alla libreria in corridoio l'aiutò a decidere. Adagiò un paio di cuscini sul bracciolo del divano, mise su un disco e si immerse nella lettura di un romanzo fantasy, l'opera prima di un giovane scrittore italiano. Sua sorella glielo aveva regalato per il compleanno, ormai due anni prima, e quella sera rappresentava proprio il tipo di evasione dal mondo che le necessitava. La chitarra di Jeff Beck fece il resto e la mezzanotte giunse molto prima che Tiziana se ne accorgesse.

\*\*\*

*Meno male, almeno c'è il sole* questo pensiero aiutò moltissimo la dottoressa Vitale ad alzarsi dal letto quando la sveglia suonò impietosa. Era solita dormire con le finestre aperte durante la bella stagione, nonostante le fosse stato ripetutamente sconsigliato per la sua sicurezza. Quella notte aveva riposato molto male, si era svegliata spesso in preda a incubi orribili. Non conosceva l'uomo ucciso sotto casa sua, ma quell'immagine giocava con la sua mente come il gatto con il topo.

«Allora, che novità ci sono sul morto di ieri sera?» domandò in tono asciutto all'agente Perroni una volta arrivata in commissariato.

«A parte che si chiamava Antonio Borghi e che aveva una fedina penale lunga un chilometro, nessuna» fu la risposta, vivace come le estrazioni del Lotto.

«Molto bene, e quindi stai cercando di dirmi che dal momento che la vittima era un criminale incallito possiamo prendercela comoda? Perché se è questo ciò che pensi sei nel posto sbagliato,

qui se uccidono qualcuno noi scopriamo la verità. Ci danniamo l'anima, perdiamo il sonno, dimentichiamo la casa e la famiglia, finché l'assassino non è dietro le sbarre. E questo vale a prescindere dall'identità della vittima. Chiaro?» sbottò il commissario.

«Scusi dottoressa, non pensavo nulla del genere. Solo che abbiamo tanti altri casi aperti e ieri s'è aggiunto il ragazzo ucciso davanti alla scuola. Ciò che volevo dire è che dovremmo rispettare un poco l'ordine in cui i casi si presentano, tutto qui» mormorò il poliziotto.

*Razza di stronza frigida, se fossimo in un paese civile tu saresti nel posto che ti compete, a casa a pulire e preparare da mangiare. Altro che commissario di Polizia, povera la nostra amata uniforme* questo era ciò che in realtà pensava, l'agente Angelo Perroni, ma stette molto attento a non perdere la sua espressione impassibile da perfetto soldatino in attesa degli ordini.

La Vergine di Ferro lo teneva sott'occhio, ne era certo. Quindi non poteva permettersi stupidaggini, se ci teneva alla carriera. E lui ci teneva molto, voleva accomodarsi sulla poltrona che aveva di fronte, possibilmente prima che la sua folta chioma corvina iniziasse a punteggiarsi di bianco. E, giunto alla soglia dei quaranta, non ci sarebbe voluto ancora molto.

«Questo Borghi aveva parenti?»

«Era sposato con Viviana Zoffi, risiedeva con la suddetta in via Meucci 87»

«Bene, qualcuno si è già occupato di notificare il decesso alla suddetta signora?» domandò il commissario. Caricò volontariamente sulla parola “suddetta”; l'asettico formalismo di Perroni la innervosiva. Una donna che ha appena perso il marito merita un po' di umanità, anche se lui non era uno stinco di santo.

«Veramente no, stavamo appunto per farlo» bofonchiò l'agente Perroni.

«Sì certo, lo immagino. Facciamo che vado io, va» ribatté Tiziana, quindi si alzò dalla sedia e abbandonò l'ufficio senza dare all'agente

Perroni il tempo di fiatare.

Il sole di una mattina d'estate insolitamente fresca accompagnò il commissario Vitale in quel viaggio all'estrema periferia della città; lo stabile di via Meucci faceva parte di un insieme di orribili palazzoni costruiti una ventina di anni prima. Li chiamavano "i Lego di cemento", per stigmatizzare la loro forma essenziale, che creava uno stridente contrasto con gli assurdi colori usati per dipingerli. "Per disincentivare i graffitari" aveva dichiarato il sindaco. Se quella era la reale motivazione, i graffitari non avevano sentito l'intervista.

Nati come risposta all'emergenza abitativa, i Lego di cemento erano stati ben presto fonte di un altro preoccupante allarme sociale. In quegli edifici tanto austeri nelle forme quanto estrosi nei colori, infatti, negli ultimi anni sembravano essersi dati appuntamento tutti i piccoli criminali della città, facendo di quel quartiere una specie di Bronx anni '80 all'italiana.

Il portone del numero 87 di via Meucci era aperto, ma il commissario preferì ugualmente citofonare all'interno G/42, situato all'undicesimo piano.

«Chi è?» rispose la voce di una donna in tono piatto.

«Polizia, signora Borghi, sono il commissario Vitale. Devo parlare con lei».

*Click.* Senza aggiungere altro, l'inconsapevole vedova di Antonio Borghi premette il tasto per aprire il portone.

«La signora Borghi?» domandò il commissario alla donna affacciata all'unica porta aperta del pianerottolo. Tuta da casa di un colore non ben definito, che una volta doveva essere stato verde, capelli scarmigliati e sigaretta fra le dita ingiallite, la sua figura era perfettamente intonata al luogo deprimente dove abitava.

«Che altro ha combinato quel disgraziato?» chiese la donna, per tutta risposta.

Il suo tono colpì profondamente Tiziana. Non era dispiaciuto e non

esprimeva neppure la rabbia per l'eventualità che suo marito si fosse cacciato di nuovo in qualche guaio. Non era neppure la voce di una persona addolorata, o compassionevole nei confronti dell'uomo con cui aveva condiviso gli ultimi sedici anni della sua vita. Dalle parole di Viviana Zoffi, traspariva una vena di amara rassegnazione. Dopo una vita di routine straziante fatta di arresti, periodi di reclusione e promesse di rigare dritto con le lacrime agli occhi, ormai il suo cuore aveva dimenticato il vero motivo per cui si era sposata con Antonio Borghi. Il suo piccolo Giacomo, di appena quattro anni, era la sola ragione per la quale non se n'era ancora andata di casa. Perché Viviana Zoffi era sola al mondo e i soldi che saltuariamente il marito portava a casa, pochi e spesso illeciti, le servivano per mantenere suo figlio. Queste erano tutte le informazioni che il commissario era riuscita a ottenere su di lei.

«Posso entrare, signora? Preferirei parlarle in privato» disse, senza attendere la risposta.

L'interno della casa sembrava far fare agli ospiti un salto indietro nel tempo, all'inizio degli anni '80. Arredata con mobili chiari e squadrati, un grosso televisore a tubo catodico faceva bella mostra di sé sull'unico armadio di colore scuro, apparentemente di un certo pregio, posto accanto alla finestra del salotto. Il commissario non scorse traccia di un decoder per il digitale terrestre, quell'elettrodomestico era soltanto un grosso soprammobile.

«Vuole un caffè?» domandò la padrona di casa, con voce del tutto atona.

«No grazie, signora. Prego, si sieda».

Viviana obbedì meccanicamente.

«Signora Borghi, Viviana» il commissario si arrischiò a chiamare la donna per nome, nella solita illusoria speranza che un tono più confidenziale e meno asciutto e ufficiale rendesse la notizia meno traumatica, meno tragica.

«Antonio è morto, vero?» la interruppe l'altra. Non le era sfuggito il tono meno formale del solito, stavolta non dovevano comunicarle che il marito era stato pizzicato di nuovo con le mani nel sacco.

«Sì, mi dispiace davvero molto signora»

«Come è successo?» il contegno di Viviana Borghi era davvero ammirevole, per un attimo il commissario Vitale pensò che si attendesse quella notizia da un momento all'altro. Non come le mogli dei poliziotti, ma anche quelle dei criminali si aspettano che il proprio marito una sera non torni a casa.

«Purtroppo è stato ucciso, signora»

«Da uno di voi?» chiese Viviana, gli occhi ora erano due fessure.

«Assolutamente no, ma non sappiamo ancora chi sia l'assassino. Posso farle qualche domanda?»

«Certo, dica pure» lo sguardo della donna ora era tornato impassibile, vuoto, quasi assente.

«Ultimamente nella vita di suo marito si era verificato qualche episodio strano? Aveva litigato con qualcuno?»

«Se per lei il fatto che da otto mesi non finiva dentro è strano allora sì, qualcosa di strano ultimamente è successo».

*Che razza di risposta è? Ti ho appena detto che l'uomo con cui vivevi da sedici anni, il padre di tuo figlio è morto pensò Tiziana. Magari non sarà mai stato candidato al premio per il marito dell'anno, ma te lo sei pur sempre sposato.*

«Come è successo?» chiese nuovamente la vedova, e Tiziana fu spiazzata da quella domanda. Il contegno che quella donna aveva mantenuto sino ad allora, il volto impassibile e la voce velata da ben più di una punta di menefreghismo per la sorte del marito, stridevano con la curiosità sulle circostanze della sua morte. Il commissario raccontò a Viviana Borghi l'accaduto, omettendo tuttavia due particolari: non riferì di essere stata lei stessa a ritrovare il corpo del malcapitato, né la natura dell'arma del delitto. Si limitò a dire che l'uomo era stato pugnalato alla schiena, e Viviana Borghi

non si scompose più di quanto non avesse fatto sino ad allora.

«Tornando alla mia domanda di prima, signora, non le viene in mente nulla che sia accaduto negli ultimi giorni che possa avere attinenza con la morte di suo marito? Non so, un vecchio rivale che si è rifatto vivo, o magari un vecchio complice con cui potesse avere dei conti in sospeso?»

L'altra tacque per un lungo istante, poi i suoi occhi si illuminarono, per la prima volta da quando il commissario Tiziana Vitale aveva messo piede in quello squallido appartamento della zona più degradata della città.

«Ieri prima di pranzo, sì, ha ricevuto due telefonate!» esclamò quasi raggianti.

«Chi lo ha chiamato?»

«Il primo era sicuramente Fabio Lazzari, detto Faina. Era un amico d'infanzia di Antonio, hanno cominciato insieme a mettersi nei guai, erano ancora minorenni. Credo volesse proporgli qualche lavoro, ma mio marito deve avere rifiutato perché ha concluso la chiamata mandandolo a quel paese. Me lo ricordo bene, in quel momento ho pensato che finalmente Dio avesse ascoltato le mie preghiere. Ma evidentemente sbagliavo» concluse, la voce incrinata.

Una lacrima le rigò il volto, segno inequivocabile che provava ancora qualcosa per quell'uomo. Gli arresti, le promesse disattese, la vita criminale di Antonio Borghi non avevano piegato l'amore di quella donna. Viviana Zoffi si lasciò andare a un pianto sommesso e il commissario la fece sfogare. Le porse un fazzoletto e la donna ringraziò con un singulto.

«Signora» riprese Tiziana sottovoce, quasi scusandosi per avere interrotto quel momento, «mi aveva parlato di due telefonate, giusto? Cosa mi può dire circa la seconda?»

«Nulla, mi dispiace» mormorò la donna, asciugandosi le lacrime dalle guance flosce, «Antonio ha risposto al cellulare e ha chiesto

chi fosse. La risposta deve averlo spaventato, perché è impallidito all'improvviso. Quando ho cercato di farmi spiegare, mi ha zittito con la mano e si è chiuso in camera da letto. Alla fine della telefonata è uscito senza neanche salutarmi, e da allora non l'ho più visto»

«La ringrazio signora, davvero. Mi è stata molto utile, non appena avrò qualche novità lei sarà la prima a esserne informata» si congedò Tiziana e abbandonò quella casa. Non avrebbe voluto provare ciò che provava, ma la vicinanza con la vedova di Antonio Borghi la metteva a disagio. Soprattutto, la metteva a disagio un pensiero che le martellava nella testa da ormai due giorni.

Uscendo di nuovo sotto il sole, che ormai era diventato bollente, si diresse all'indirizzo di Fabio Lazzari fornitole dalla vedova di Antonio Borghi. Non sapeva dove abitasse, ma gestiva una carrozzeria poco distante.

Camminando lungo le strade di quel quartiere, Tiziana ebbe più volte la sgradevole sensazione di sentirsi osservata. Chiunque incontrasse lungo il percorso le dedicava un'occhiata, alzava un sopracciglio o modificava il tono della voce mentre conversava al cellulare. E quell'attenzione era carica di strisciante ostilità, come se ogni abitante dei Lego di cemento avesse un particolare sesto senso per riconoscere i poliziotti.

Non era la prima volta che Tiziana sentiva parlare dell'amico d'infanzia di Borghi e della sua attività, ormai da mesi considerata uno dei maggiori centri di smistamento di cocaina della città. Ma nessuno aveva mai trovato le prove per incastrare Fabio Lazzari detto Faina, una volta perfino un falso acquisto a opera di un agente sotto copertura era andato a vuoto. Lazzari aveva giurato e spergiurato di non sapere niente di droga e di qualsiasi altro tipo di affare illegale e, da una perquisizione effettuata qualche giorno dopo, l'officina era risultata immacolata. Secondo le voci che si sentivano in giro, in realtà era sembrata fin troppo pulita per essere un luogo di

quotidiano lavoro per diverse persone.

«Salve bella signorina, cosa posso fare per lei?» la accolse l'uomo, asciugandosi le mani con un panno sudicio.

Quella voce diede i brividi a Tiziana, Lazzari doveva essere un viscido di prima categoria. Altezza media, era però esageratamente magro. La tuta da lavoro, rossa con due strisce laterali di un improbabile giallo fluorescente, calzava in maniera ridicola su quel corpo esile. Gli occhi scavati, due sfere bianche con al centro enormi pupille cerulee, conferivano al volto spigoloso dell'uomo un aspetto inquietante. E quel saluto quasi gridato, che sprizzava ipocrisia dietro ogni singola parola, completava il quadro aumentando di molto il disagio del commissario.

La carrozzeria invece era spoglia, pochi strumenti da lavoro giacevano qua e là sul pavimento piastrellato con piccole mattonelle blu scuro e sulla parete un calendario insolitamente casto dava l'unica nota di colore. A dispetto dell'ultradecennale attività, il locale sembrava aperto da meno di una settimana.

«Commissario Tiziana Vitale, Polizia»

«Toh guarda, che sorpresa. La Polizia nella mia officina!» ridacchiò Lazzari, «saranno almeno... mi faccia pensare... sì, almeno due settimane che non vedo sbirri da queste parti, un record! Che posso fare per le forze dell'ordine questa volta?»

«Conosce un certo Antonio Borghi?» domandò Tiziana, tralasciando le buone maniere che aveva ritenuto opportuno riservare alla vedova della vittima.

«Per gli amici Tony, è fissato con *Scarface*. Lo conosco. E allora?» rispose Lazzari.

Anche lui aveva messo da parte il sorriso e l'atteggiamento sornione, le poliziotte non erano il suo tipo nemmeno quando faceva certi giochi nel suo *night* preferito.

«E allora è morto, lo hanno ammazzato con un colpo alla schiena»